

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	16/12/2018	<i>COSA UNISCE L'ITALIA E LA FRANCIA (A.Alesina/F.Giavazzi)</i>	2
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>IL PESO DEL MODELLO TEDESCO (R.D'alimonte)</i>	3
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA ALL'ECONOMIA (S.Fabbrini)</i>	5
6	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>LA RICETTA ECONOMICA NON CAMBIA: MENO TASSE, PIU' SPESA PUBBLICA (M.Pignatelli)</i>	6
1	la Repubblica	16/12/2018	<i>L'EQUIVOCO CIRCOLI CIVICI E IL PARADOSSO DI SALVINI (E.Scalfari)</i>	7
1	la Stampa	16/12/2018	<i>SEMPRE PIU' UNA SFIDA NORD-SUD (A.Mingardi)</i>	9
74/75	l'Espresso	16/12/2018	<i>UN FORUM CIVICO PER IL POST SOVRANISMO (L.Becchetti/M.Bentivogli)</i>	10
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	Corriere della Sera	16/12/2018	<i>Int. a A.Causin: "IL TRADIMENTO DELLE PERIFERIE" (G.Buccini)</i>	12
1	Corriere della Sera	16/12/2018	<i>Int. a A.Fontana: "BASTA, ORA L'AUTONOMIA" (G.Rossi)</i>	14
1	Corriere della Sera	16/12/2018	<i>Int. a D.Casaleggio: "UN ALTRO SITO NEL 2019" (E.Buzzi)</i>	15
2	Corriere della Sera	16/12/2018	<i>"VIA L'ECOTASSA". "ORA BASTA" (D.Gorodisky)</i>	16
30	il Mattino	16/12/2018	<i>SCUOLA DI FORMAZIONE LA LEGA PARTE DA NAPOLI (G.Di Fiore)</i>	18
10	la Repubblica	16/12/2018	<i>SALVINI LANCIA L'OPUSCOLO "DA REGALARE A NATALE"</i>	19
12	la Repubblica	16/12/2018	<i>LA RETE DI PIZZAROTTI IL SINDACO POST POPULISTA CHE VUOLE SUPERARE IL PD (M.Smargiassi)</i>	20
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>BORSA, UTILI A 41 MILIARDI MA AZIONI IN CALO DEL 13,5% (A.Franceschi)</i>	22
2	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>A RISCHIO 1,5 MILIARDI DI EURO DI FONDI EUROPEI NON SPESI (G.Chiellino)</i>	24
3	il Sole 24 Ore	16/12/2018	<i>FLAT TAX PIACE PIU' DI QUOTA 100 INTERESSE ELEVATO PER I CIR (G.tr.)</i>	26

## Gli errori, le regole

# COSA UNISCE L'ITALIA E LA FRANCIA

di **Alberto Alesina**  
e **Francesco Giavazzi**

**D**opo aver più volte solennemente dichiarato che un deficit del 2,4 per cento del Pil era un punto irrinunciabile, una vittoria simbolica importantissima per il governo gialloverde, che meritava di essere celebrata sui balconi di Palazzo Chigi, oggi siamo al 2,04 (chissà come mai proprio 2,04 e non 2: si

vogliono forse confondere i cittadini con un piccolo zero?).

Cambia i numeri, ma non cambia la sostanza di questa legge di Stabilità che molti, noi compresi, pensano sarà recessiva perché non contiene quasi nessun provvedimento che aiuti davvero le imprese e la crescita. Il premier Giuseppe Conte ha anche lasciato trasparire la possibilità di un ritocco

delle aliquote Iva per finanziare pensioni e reddito di cittadinanza: speriamo sia stato un lapsus.

In ogni caso si tratta adesso di capire se la piccola riduzione nell'obiettivo di deficit possa soddisfare, e come, la Commissione europea. Prima di tutto, la manovra continua ad essere costruita sull'ipotesi di una

crescita, l'anno prossimo, dell'1,5 per cento, mentre ormai si ragiona su meno della metà. Inoltre, le regole europee prevedono che i Paesi con un debito pubblico superiore al 60 per cento del Pil (come l'Italia) debbano scendere sotto al 60 per cento riducendo l'eccedenza di un ventesimo l'anno. Per noi significa ridurre il rapporto debito-Pil di circa tre punti e mezzo l'anno.

continua a pagina 32

## IL DEFICIT, GLI ERRORI

# COSA UNISCE ROMA E PARIGI MA LE REGOLE SI APPLICANO

di **Alberto Alesina**  
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** molto improbabile che la nuova manovra del governo, anche dopo il piccolo passo indietro, soddisfi questo requisito.

La Commissione europea è un organo tecnico, il cui compito è applicare i Trattati. Questi Trattati, e le regole che essi prevedono e che tutti i Paesi dell'Ue hanno accettato, possono piacere o meno: se non piacciono o sono diventati obsoleti, vanno cambiati con le procedure previste. Ma finché restano in vigore non è compito della Commissione esercitare discrezionalità sul come e quando applicarli. Se lo fa, diventa un organo politico che giorno per giorno decide quali scelte dei Paesi membri siano politicamente

accettabili e quali no. Esiste un organo politico che potrebbe esercitare questa discrezionalità, è il Consiglio europeo, cioè il consiglio dei capi di Stato e di governo, i quali possono assumersi la responsabilità di non applicare le raccomandazioni della Commissione, e talvolta in passato lo fecero. Ma la Commissione non può, come sta facendo in queste settimane, sostituirsi al Consiglio europeo assumendosi un compito che i Trattati non le hanno assegnato.

Tutto ciò vale ovviamente anche per la Francia. Essa pure, dopo gli impegni assunti dal presidente Macron per venire incontro alle richieste dei «gilet gialli», non riuscirà a soddisfare la regola sulla riduzione del debito, che nel caso francese dovrebbe scendere di due punti l'anno dall'attuale livello del 100 per cento del Pil. In più, la Francia violerà un'altra regola che

l'Italia non viola: la regola secondo cui, qualunque sia il livello del debito, il deficit di un Paese non può comunque superare il 3%. Italia e Francia, in linea di principio, dovrebbero entrambe essere sanzionate dalla Commissione con una procedura di infrazione.

Se la Commissione comincia a fare valutazioni politiche su questo o quel Paese perde credibilità e crea un precedente pericolosissimo. Il fatto poi che il commissario europeo per gli affari economici e monetari, Pierre Moscovici, sia un ex ministro delle Finanze francese aggrava la sfiducia e i sospetti. Non sta alla Commissione europea giudicare se i «gilet gialli» meritino di essere ascoltati e il governo gialloverde invece no. Non solo: il governo italiano ha proposto una legge di Stabilità, a nostro parere sbagliata, ma lo ha fatto seguendo le procedure europee previste. I «gilet gialli» hanno imposto

all'Eliseo una modifica costosa della legge di Bilancio francese con la violenza della piazza alla quale Macron ha prontamente ceduto, perdendo gran parte della sua credibilità. Ecco un altro pericolosissimo precedente: con la violenza si piegano le regole non solo di un governo nazionale ma anche della Commissione.

Le elezioni europee di maggio saranno critiche perché è in gioco il futuro del nostro continente. Le istituzioni europee sono sotto attento esame. La Commissione non dovrebbe allontanarsi dal mandato che i Trattati le hanno assegnato. Deve dimostrare senso dello Stato (sovranzionale), prestigio, rispetto delle procedure, coerenza. Esattamente il contrario di quello che la Commissione sta facendo, con un comportamento che giustifica le critiche dei sovranisti. Che su questo hanno perfettamente ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PESO DEL MODELLO TEDESCO

di **Roberto D'Alimonte**

Il 22 Ottobre 2014 l'Europarlamento ha approvato la Commissione Juncker con 423 voti a favore, 209 contrari e 67 astensioni. Dei 7 gruppi politici di allora, hanno votato a favore i popolari (Ppe), i socialisti (S&D) e i liberali (Alde): sono i tre gruppi rappresentati nella Commissione. Hanno votato contro i verdi (Greens-

Efa), la sinistra (Gue-Ngl) e i sovranisti del gruppo di Farage (Enff). I conservatori si sono divisi. I socialisti spagnoli si sono astenuti. La Commissione Juncker ha avuto una maggioranza del 56% dei seggi, in linea con le commissioni precedenti. Cosa succederà dopo le prossime elezioni europee?

—*Continua a pagina 6*

Popolari, socialisti e liberali dovrebbero in parte compensare le perdite nei Paesi principali grazie al contributo degli altri Stati membri e, con poco meno del 60% dei seggi, potrebbero formare una grande coalizione allargata

# Europee, modello tedesco argine ai sovranisti

—*Continua da pagina 1*

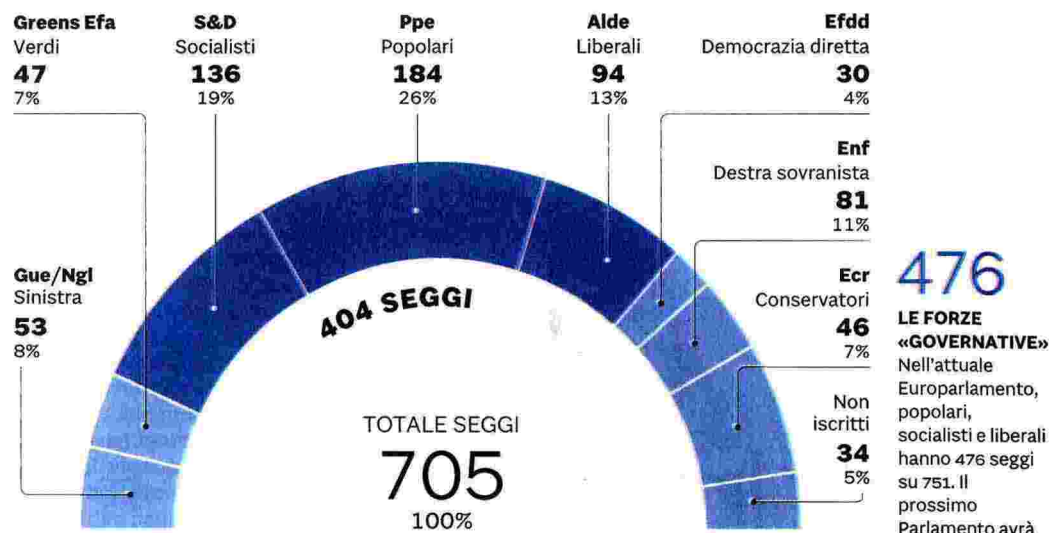
**Roberto D'Alimonte**

Una futura Commissione sarà ancora espressione di una grande coalizione di centro, formata da popolari, socialisti e liberali?

A distanza di molti mesi dal voto, e in una situazione di grande incertezza, non è semplice rispondere a queste domande. Basterebbe un grave attentato in uno dei Paesi dell'Unione poco prima del voto per modificare gli orientamenti fotografati oggi. Ciò premesso, il Cise ha provato a stimare il risultato delle elezioni di maggio utilizzando i sondaggi più recenti disponibili nei 27 Paesi. A differenza della precedente tornata, questa volta il totale dei seggi da assegnare è 705 invece di 751. È la conseguenza della Brexit. Dei 73 seggi assegnati alla Gran Bretagna 46 sono stati aboliti

### La maggioranza tiene

Composizione del prossimo Europarlamento. Stime del numero di seggi e %



Fonte: Cise e Polls of Polls

**476**  
**LE FORZE «GOVERNATIVE»**  
Nell'attuale Europarlamento, popolari, socialisti e liberali hanno 476 seggi su 751. Il prossimo Parlamento avrà 46 seggi in meno per la Brexit

e i restanti 27 sono stati redistribuiti tra vari Paesi. All'Italia sono toccati 3 seggi in più.

Nell'attuale Parlamento i partiti al "governo", cioè quelli presenti in Commissione, popolari, socialisti e liberali, possono contare su 476 seggi su 751, cioè su una maggioranza superiore al 60 per cento. In base alle nostre stime a maggio, i loro seggi dovrebbero essere 414 su 705, cioè poco sotto il 60 per cento. La cosa interessante è che questo risultato sarebbe frutto di una dinamica elettorale diversa tra i sette Paesi più grandi dell'Unione (Germania, Francia, Italia, Spagna, Polonia, Romania, Paesi Bassi) e gli altri. Nei primi, che eleggono 424 parlamentari, popolari, socialisti e liberali prenderebbero 218 seggi (il 51,4%) mentre negli altri 20, dove i seggi in palio sono 281, ne prenderebbero 196 (il 69,7%).

Il dato è in linea con quello che sappiamo sulle difficoltà dei socialisti e dei popolari in Germania, Francia, Spagna e Italia. Negli altri Paesi dell'Unione invece le cose vanno meglio per i partiti che formano la Commissione. Saranno quindi "i piccoli" a compensare le perdite che "i governativi" soffriranno nei Paesi più grandi.

Se le nostre stime fossero corrette, è molto probabile che la prossima Commissione non sarebbe molto diversa dall'attuale. Il Parlamento europeo continuerebbe a essere governato da una grande coalizione di centro. Sarebbe ancora "il modello tedesco" applicato a livello europeo, con la variante della inclusione dei liberali, che a Berlino invece stanno fuori dal governo. Infatti, con questi numeri è poco plausibile che i socialisti rinuncerebbero ad allearsi con popolari e liberali. Lo stesso dicasi per i liberali.

L'incognita è rappresentata dai popolari. In questo gruppo si anni-

dano parlamentari di diverse tendenze. Si pensi che i parlamentari ungheresi eletti nel partito sovranista di Orbán sono iscritti a questo gruppo. La defezione dei suoi membri più conservatori potrebbe mettere a rischio la maggioranza di centro. Ma se la stima Cise è corretta, si tratta di un evento poco probabile. Il problema è che potrebbe non esserlo.

Viviamo in un contesto instabile. Basti vedere quanto è accaduto recentemente in Spagna con il successo di Vox nelle elezioni regionali in Andalusia.

Tra l'altro alcuni degli otto gruppi attualmente presenti in questo Parlamento potrebbero non esser-

---

### **L'incognita è la presenza nel Ppe di partiti di tendenze populiste come l'ungherese Fidesz di Orbán**

---

lo nel prossimo. Né si conoscono per certo le future affiliazioni di diversi partiti. Per esempio, non si sa cosa farà il M5S che a un certo punto voleva entrare nell'Alde. Né cosa faranno i conservatori polacchi. Ci saranno rimescolamenti ad oggi imprevedibili. E allora cosa potrebbe accadere se la grande coalizione di centro non fosse più possibile?

Questa è la speranza dei sovranisti da Salvini a Le Pen, a Wilders e così via. Il loro obiettivo è chiaramente quello di poter condizionare la formazione della futura Commissione. Oggi non sembra però un obiettivo realistico. Nell'attuale Parlamento la destra sovranista è organizzata nel gruppo dell'Europa delle Nazioni e della Libertà (Enf), che comprende, oltre alla Lega Nord e al Fronte Nazionale di Marine Le Pen, vari partiti nazio-

nalisti come il Pvv olandese.

In totale si tratta di 35 parlamentari che, sulla base delle nostre stime, potrebbero diventare 81. Di certo un grosso successo, ma insufficiente a cambiare significativamente gli equilibri parlamentari. E questo resta vero anche se ai loro voti si aggiungessero quelli del gruppo di Europa della Libertà e della Democrazia Diretta, di cui fa parte il M5S, oltre a quelli di Orbán.

Alla fine, anche nel caso di una crescita straordinaria dei loro consensi, i partiti sovranisti non dovrebbero pesare più del 15% nel nuovo Parlamento. Non è da qui che verranno i pericoli per la stabilità dell'Unione.

Resta il fatto che l'opposizione alla grande coalizione non è rappresentata solo dai sovranisti. Su posizioni variamente critiche nei confronti dell'attuale maggioranza e delle sue politiche ci sono anche i verdi, la sinistra e i conservatori. È poco probabile, ma non si può escludere del tutto, che la somma dei loro seggi, insieme a quelli dei sovranisti, rappresenti la maggioranza assoluta nel prossimo Parlamento.

Ciò non vuole dire però che saranno loro a esprimere la prossima Commissione. Questo è certo. Ma è altrettanto certo che con questo scenario si aprirebbe una fase nuova, in cui i partiti che tradizionalmente hanno "governato" l'Unione dovrebbero cercare un compromesso con forze tradizionalmente molto critiche da destra o da sinistra nei confronti dell'attuale modello europeo.

In questo caso l'ipotesi più probabile è che la grande coalizione diventi ancora più grande con l'inclusione dei verdi o dei conservatori. Ci sarebbero dei cambiamenti, ma si illude chi pensa che possano essere radicali.

# LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA ALL'ECONOMIA

di Sergio Fabbrini

Londra e Roma hanno commesso un errore a sottovalutare la resilienza dell'Unione europea (Ue). A Londra, chi ha promosso la Brexit pensava che l'Ue fosse in una fase di irreversibile declino, che le divisioni al suo interno le avrebbero impedito di definire e mantenere una posizione comune nel negoziato con i britannici. Nigel Farage e Boris Johnson hanno più volte sostenuto che il Regno Unito avrebbe massimizzato i vantaggi dell'uscita (dall'Ue) con quelli dell'entrata in nuovi accordi commerciali (con altri Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti). Nulla di ciò è avvenuto. Il Regno Unito è entrato invece in una crisi politica senza precedenti, come di solito avviene (secondo il Financial Times) dopo una sconfitta bellica. Venerdì scorso, all'incontro con i capi di governo dell'Ue, il premier Theresa May ha dovuto prendere atto mestamente che l'ambiguità non è una strategia.

A Roma, chi ha promosso l'assalto alle regole dell'Eurozona pensava che quest'ultima avrebbe ceduto di fronte alla determinazione del governo del cambiamento, accettando una proposta di bilancio 2019 che disconosceva basilari impegni collettivi. I leader che hanno guidato l'assalto hanno addirittura celebrato la vittoria prima ancora di combattere la battaglia. Luigi Di Maio è salito sul balcone di Palazzo Chigi per festeggiare la decisione di imporre a Bruxelles un deficit nominale del 2,4 per cento, Matteo Salvini si era limitato a inviare un garbato «me ne frego» all'indirizzo di chi (a Bruxelles) aveva avanzato critiche alla proposta di bilancio. Anche in questo caso, la spavalderia ha fatto poca strada. Il governo italiano ha ridotto il deficit nominale dal 2,4 al 2,04 (confidando nell'ignoranza matematica dei suoi sostenitori), anche se ciò che conta (per la Commissione) è il deficit strutturale. Per

fare scendere quest'ultimo, il governo dovrà ridimensionare non poco le sue promesse elettorali.

— Continua a pagina 12

EUROZONA

# LA RESILIENZA DELL'EUROPA NON BASTA PER L'ECONOMIA

di Sergio Fabbrini

— Continua da pagina 1

Ue si è dunque dimostrata più resiliente di quanto ritenuto dai suoi avversari. Ciò significa che essa va bene così come è? Non direi proprio, per almeno due ragioni. La prima ragione riguarda la sua struttura decisionale. Giovedì e venerdì scorsi, a Bruxelles, si sono riuniti il Consiglio europeo dei capi di governo, l'Euro Summit (i capi di governo dell'Eurozona), l'Eurogruppo (ministri finanziari dell'Eurozona insieme ai ministri finanziari dei Paesi che non partecipano all'Eurozona).

A queste riunioni hanno partecipato il presidente e i vice-presidenti della Commissione, oltre che il presidente del Parlamento europeo e il presidente della Banca centrale europea. Tra capi di governo, ministri, commissari, cabinets dei vari presidenti, un centinaio di persone ha partecipato alle deliberazioni. Queste persone costituiscono la testa intergovernativa dell'Ue e, nel caso dell'Eurozona, il suo esecutivo collegiale. Tali organismi intergovernativi prendono decisioni con fatica, spesso sotto l'influenza della coalizione interstatale più forte. Ad esempio, l'altro ieri, l'Euro Summit (ricependo le indicazioni dell'Eurogruppo) ha deciso di porre il Fondo salva-stati al centro della futura governance dell'Eurozona, facendone lo strumento finanziario principale per la gestione delle crisi (oltre che trasformandolo nel backstop finanziario del Fondo unico di risoluzione delle sofferenze bancarie).

Nello stesso tempo, ha deciso però di rinviare il completamento dell'Unione bancaria (con l'istituzione dello Schema europeo di assicurazione dei depositi) e di svuotare la proposta di budget dell'Eurozona (seppure avanzata dalla Francia), trasformandola in un capitolo minore del budget dell'Ue (con lo scopo di favorire la convergenza tra Paesi dell'Eurozona, senza alcuna funzione anticiclica). L'esito sarà il rafforzamento ulteriore della logica intergovernativa (il Fondo salva-stati si basa su un trattato internazionale), confondendo ancora di più le responsabilità per le scelte che verranno prese.

La seconda ragione è che tale complessità intergovernativa fa fatica a misurarsi con le crisi (sociali, economiche e politiche) che colpiscono asimmetricamente alcuni stati membri dell'Ue o dell'Eurozona. Questi ultimi non hanno strumenti o risorse sufficienti per affrontare quelle crisi, in quanto i processi decisionali si sono ormai trasferiti a Bruxelles e non sono più nella capitale nazionale. E' inevitabile che ciò produca reazione tra i cittadini più colpiti dalle decisioni prese o non-prese.

Di qui, la richiesta di "riportare a casa" il controllo su quelle decisioni. Una richiesta irrealistica, ma utile agli imprenditori della rivolta. Che hanno infatti alimentato il malessere, in particolare in quei Paesi dell'Eurozona che hanno una struttura economico-politica poco congeniale con la logica fiscale che governa quest'ultima. Se la Germania può portare il suo debito pubblico sotto il 60 per cento del Pil nel 2019, ciò è impossibile in Paesi come l'Italia e la Francia.

Non basta dire che i Gilet Gialli esprimono una rabbia sociale senza testa, né ci si può accontentare di denunciare che i populisti (una volta giunti al governo come in Italia) non sanno cosa fare (anche per la inquietante modestia delle loro leadership politiche). Il malessere sociale che alimenta quei movimenti va affrontato e governato, non lasciato in mano a dilettanti allo sbaraglio. E per governarlo ci vuole molto di più che la convergenza tra le economie europee. Ci vuole un governo dell'Eurozona liberato dai vincolati intergovernativi, anche se inclusivo degli interessi dei governi nazionali che la costituiscono.

Insomma, la buona notizia è che le vicende di Londra e Roma ci dicono che l'Ue e l'Eurozona sono molto più resilienti di quanto ritenuto dai loro avversari. La cattiva notizia è che le vicende di Parigi e Roma ci dicono che la resilienza non basta per governare i cambiamenti delle nostre economie e società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Michele Pignatelli

**P**er riassumere le politiche economiche dell'ampia e variegata galassia dei partiti populistici europei torna utile un vecchio slogan sessantottino: «Vogliono tutto e subito», afferma Giuseppe Bertola, professore di Economia politica all'Università di Torino e coautore del report "Economia del populismo", realizzato dallo European Economic Advisory Group (Eeag) dell'istituto Cesifo di Monaco «È una politica miope, che - spiega Bertola - non ha in mente il compromesso tra presente e futuro su cui si è sempre basato lo Stato nazionale moderno».

Di qui il focus sui risultati a breve termine e il rifiuto dei vincoli di bilancio (prevalente ma non assoluto, come hanno dimostrato alcune prese di posizione sovraniste nei confronti dell'Italia), caratteristiche che lo studio dell'Eeag indica come tipiche di molti partiti populistici, di destra e di sinistra. A queste si aggiungono l'enfasi sugli aspetti negativi degli scambi internazionali e dell'immigrazione e la tendenza a incolpare stranieri e istituzioni internazionali - Ue in testa - delle difficoltà economiche.

Globalizzazione e commercio internazionale sono un bersaglio tipico di molti partiti populistici: di qui il rifiuto dei trattati internazionali e l'invito a un "protezionismo intelligente" nel programma del Front National, le pesanti critiche al Ttip, il Partenariato transatlantico Unione europea-Stati Uniti, da parte di AfD, l'opposizione al Ceta, il Trattato di libero scambio tra Ue e Canada, da parte di entrambi i partiti di governo italiani, Lega e Cinquestelle. Globalizzazione e trattati internazionali vengono presentati come processi che danneggiano prodotti e interessi nazionali, penalizzando ampie fasce della popolazione a vantaggio delle élite.

### Europa matrigna

Il rifiuto di cedere sovranità a istituzioni sovranazionali tipico della narrativa populista trova il suo naturale compimento nella critica generalizzata all'Unione europea e all'euro, ora visti come causa della crisi economica con i loro vincoli soffocanti (soprattutto nei Paesi del Sud), ora come una zavorra o una minaccia per economie sane (a Nord). E fioriscono le proposte populiste di referendum sull'uscita dall'euro, dalla Frexit francese alla Nexit olandese.

Ma è pensabile, partendo dai punti di contatto, che i movimenti populistici possano confluire in un raggruppamento unico all'Europarlamento, aumentando il loro peso politico e influenzando le politiche economiche dell'Eurozona? Per Bertola è molto difficile «perché questi partiti rinunciano a sviluppare un discorso europeo e, se anche formassero un gruppo unico, sarebbe un gruppo di negazione e non di proposta, che dice no a tutto quello che si potrebbe discutere a livello comunitario».













































